

P. Alberto Maggi OSM

## **APPUNTI**

**Cefalù - Novembre 2000**

# **LEGGE O BENE DELL'UOMO**

## **Il ripudio, l'adulterio**

### **A PARTIRE DAI COCCI ROTTI**

Negli incontri che seguiranno vedremo prima di tutto un principio che è alla base di ogni scelta dell'uomo: il bene dell'uomo viene prima di quello della Legge, perché ogni uomo ha diritto alla felicità e alla pace, poi esamineremo il brano evangelico che riguarda il ripudio e infine quello che secondo i vangeli è il vero adulterio.

**Venerdì 24 novembre 2000**

**"IL SABATO E' PER L'UOMO E NON L'UOMO PER IL SABATO"**

**(Mc 2,27)**

### CONTESTO

Gesù è stato presentato all'inizio del vangelo come colui che battezza nello Spirito santo (Mc 1,8), ma non si trova nessun passo nei vangeli dove *Gesù battezzò* in Spirito santo: ogni suo incontro con gli uomini è immergerli nell'amore di Dio, forza che santifica, che separa dalla morte e inserisce nella sfera di vita.

Gesù, che non fa alcuna differenza tra le persone, ha invitato a seguirlo il pubblicano Levi, come ha invitato a seguirlo i suoi primi quattro discepoli (Mc 1,16-20).

Gesù non invita il peccatore a far penitenza per il suo passato, ma a celebrare festosamente il presente.

La religione proibisce mangiare con una persona impura, perché dal momento che la persona impura intinge nel piatto, il piatto diventa impuro e tutti quelli che intingono nel piatto diventano a loro volta impuri.

Al pranzo si uniscono due categorie di persone, i pubblicani come Levi e i "peccatori", definizione con la quale si indicava tutti coloro che non volevano o non potevano osservare le prescrizioni della Legge e vivevano al di fuori della stessa a

causa del mestiere esercitato (come i pastori). Nel linguaggio attuale sarebbero i non praticanti e gli indifferenti ai dettami religiosi.

Nel salmo 139, il pio salmista esclama: *"Ah, se Dio sopprimesse tutti i peccatori!"* (v. 19).

Il Dio che si manifesta in Gesù non solo non toglie vita ai peccatori, ma gli comunica la sua stessa vita.

Per l'evangelista non è necessario che l'impuro peccatore si purifichi per esser degno di accogliere il Signore, ma è l'accoglienza del Signore che lo renderà puro.

Mentre per la religione, la persona impura fa diventare impuro tutto quanto lo circonda, Gesù che è puro, trasmette la sua purezza a tutti i invitati.

Nel vangelo, nei momenti più critici, spuntano i farisei, che sembrano stare sempre in agguato.

La reazione scandalizzata dei farisei è dovuta al fatto che pensano che il piatto dove i discepoli mangiano sia diventato impuro e fonte di morte a causa della presenza dei pubblicani dei peccatori. Mentre né Gesù né i discepoli sembrano temere di diventare impuri, mangiando con i peccatori.

Non vanno da Gesù, non osano affrontarlo direttamente il maestro, ma vanno dai discepoli ad insinuare il dubbio: come fate a seguire un maestro che è impuro? Se un maestro è impuro, vi rende impuri!

**Mc 2,17:** *Udito questo, Gesù disse loro: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori"*

Gesù, manifestazione visibile dell'amore di Dio, non si concede come un premio per la buona condotta dei "sani", ma si offre come forza vitale per i "malati".

Gesù non è un premio per la buona condotta, ma la forza necessaria per averla. Egli non nega il peccato che definisce come una malattia che impedisce all'uomo di essere pienamente integro. Ma Gesù rifiuta l'idea che vede il peccatore come un contaminato che occorre evitare, ma un ammalato che occorre guarire.

L'evangelista insiste sull'insano atteggiamento, tipico della religione, che impedisce all'ammalato di ricorrere al medico perché in quanto infermo non è "degn" di riceverlo. L'ammalato può accogliere il medico solo una volta che sarà sano... quando la presenza del medico non è più necessaria.

Il termine *"giusti"* che Gesù ha usato, non va inteso nel senso di giustizia morale. I "giusti" sono coloro che s'impegnavano a praticare tutti i precetti e le prescrizioni della Legge (*"Erano giusti davanti a Dio: osservavano irreprensibili tutti i comandamenti e i precetti del Signore"* Lc 1,6). Quanti ritengono di essere salvi attraverso la loro osservanza, non hanno nulla a che fare con Gesù venuto a cercare e a chiamare coloro che si sentono o vengono ritenuti esclusi dalla salvezza.

**18** *I discepoli di Giovanni e i farisei stavano facendo un digiuno. Vennero da lui e gli dissero: «Per quale motivo [dia ti] i tuoi discepoli non digiunano?»».*

Mentre Gesù parla di *peccatori* viene interrotto dai *giusti*. L'offensiva contro il nuovo stile portato da Gesù, continua, con i discepoli di Giovanni e dei farisei.

L'evangelista contrappone due scene. Mentre Gesù mangia con pubblicani, peccatori e i suoi discepoli, i discepoli di Giovanni digiunano insieme agli autori delle critiche al comportamento di Gesù.

Il fatto che i discepoli di Giovanni e i farisei digiunino indica che si tratta di uno dei due giorni della settimana (lunedì e giovedì) nei quali le persone devote praticavano il digiuno (Lc 18,12). E proprio in questo giorno Gesù mangia. Mentre il pranzo accomuna Gesù e i peccatori, la pratica del digiuno accomuna i discepoli di Giovanni con i farisei, nemici di Gesù.

I discepoli di Giovanni chiedono a Gesù di richiamare i propri discepoli alla pratica del digiuno, distintivo della vita religiosa. In realtà la loro critica non è tanto rivolta ai discepoli quanto al maestro.

La questione per Gesù non è sul dovere o no di digiunare, bensì sul potere di farlo. I suoi discepoli non digiunano perché non vogliono, ma perché non possono farlo. Gesù equipara il digiuno all'essere in lutto, entrambe sono manifestazioni di morte incompatibili con la presenza di colui che è il portatore di pienezza di vita.

Il digiuno, inteso quale privazione del cibo fattore di vita, significa una rinuncia alla vita, un avvicinarsi alla morte incompatibile con la pienezza di vita portata da Gesù. Pienezza che esclude categoricamente qualunque limitazione.

Nella comunità cristiana, la certezza del perdono e l'esperienza dell'amore di Gesù - che è quello di Dio - escludono ogni motivo di tristezza e con questo la sua espressione nel digiuno.

*21 Nessuno cuce un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio; altrimenti il rattoppo nuovo tira sul vecchio e lo strappo diventa peggiore.  
22 Nessuno versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino spaccherà gli otri, e si perdono vino e otri. Ma vino nuovo in otri nuovi.*

Ogni tentativo di rattoppare il vecchio col nuovo è destinato a fallire, e chi tenta di farlo è destinato a perdere sia la bellezza della novità da lui portata sia la sicurezza che proveniva dall'appartenenza all'istituzione religiosa.

Il linguaggio di Marco si rifà al rito delle nozze il cui elemento principale era il vino, simbolo dell'amore tra gli sposi. La nuova relazione d'amore tra Dio (sposo) e il suo popolo (sposa) ha bisogno di trovare nuove maniere per esprimersi, svincolate dagli schemi religiosi del passato.

**Mc 2,23** *In giorno di sabato Gesù passava fra campi di grano e i suoi discepoli, mentre camminavano, si misero a cogliere le spighe*

Il Sabato veniva annunciato da tre squilli di tromba dai leviti nel Tempio e dai guardiani della sinagoga nel paese. Si credeva che se tutto Israele avesse osservato secondo le prescrizioni due Sabati sarebbe iniziato subito il regno di Dio.

E' il secondo sabato che incontriamo nel vangelo di Marco. La prima volta Gesù era andato nella sinagoga di Cafarnao per insegnare e il suo insegnamento aveva causato il discredito di quello degli scribi ("egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità, e non come gli scribi" Mc1,21). Inoltre Gesù aveva già trasgredito il divieto di curare gli ammalati in giorno di sabato guarendo la suocera di Pietro (Mc 1,31) e il lebbroso (Mc 1,40-42).

Di sabato era proibito eseguire 39 lavori principali, dai lavori per la costruzione del tempio, suddivisi a loro volta in 39 lavori secondari per un totale di 1521 lavori proibiti. Era inoltre proibito percorrere più di 480 metri.

L'osservanza di questo comandamento garantiva l'osservanza di tutta la Legge, ma la sua violazione significava la trasgressione di tutta la Legge ed era punita con la pena di morte: "*Chiunque farà un lavoro di sabato sarà messo a morte*" (Es 31,15).

Gesù ha parlato di libertà dal giogo della Legge e i discepoli si comportano di conseguenza ignorando il comandamento ritenuto il più importante.

Nel caso narrato da Marco sono almeno due le gravi trasgressioni compiute da Gesù e dai discepoli: *passare e cogliere* (Es 34,21).

*24 I farisei gli dicevano: «Guarda! Perché essi fanno in giorno di sabato quello che non è permesso?».*

Ogni qualvolta nei vangeli Gesù agisce da uomo libero o invita alla libertà, spuntano i farisei. Naturalmente queste sono narrazioni teologiche e non cronache storiche. Per farlo comprendere al lettore l'evangelista pone alcune incongruenze narrative: anziché scrivere *alcuni farisei*, l'evangelista pone l'articolo determinativo *i farisei*, a significare tutti i farisei. Inoltre questi farisei sembrano nascosti tra i campi a spiare le mosse di Gesù.

L'evangelista vuole indicare da una parte l'ossessione dei difensori della Legge, pronti a individuare qualunque infrazione alla stessa, e dall'altra il condizionamento che la dottrina dei farisei esercita sulla gente e che fa sorgere sensi di colpa ogni qualvolta un precetto venga trasgredito. Non importa che i farisei siano o no presenti per vigilare sull'esatto compimento della Legge. La loro dottrina è talmente inculcata nelle coscienze del popolo che condizionano ogni loro atto.

La dottrina dei farisei era il criterio che serviva per giudicare la bontà o meno di un'azione. Secondo i farisei è la Legge a stabilire ciò che è permesso e ciò che non lo è. Gesù invita la gente a liberarsi da questo condizionamento e a giudicare da se stessa quel che è buono o no: "*Perché non giudicate voi stessi ciò che è giusto?*" (Lc 12,57).

Il comportamento libero di Gesù e dei suoi discepoli mette in crisi la sicurezza dei farisei che si rivolgono a Gesù. Pensano che i discepoli siano dipendenti dal loro maestro, ma in realtà Gesù ha concesso piena libertà ai suoi.

*25 Ma egli rispose loro «Non avete mai letto quello che fece Davide quando si trovò nel bisogno e lui e i suoi compagni ebbero fame? Entrò nella casa di Dio, sotto il sommo sacerdote Abiatàr, e mangiò i pani dell'offerta, che non è lecito mangiare se non ai soli sacerdoti, e ne diede anche ai suoi compagni?»*

Ai farisei, che passavano il giorno leggendo la Bibbia, Gesù, con profonda ironia, chiede se per caso hanno mai letto un brano molto famoso della Bibbia, quello dove il sommo sacerdote Achimelec (padre di Abiatàr) sfamò Davide e i suoi compagni con i pani del santuario che erano riservati ai sacerdoti (1 Sam 21,1ss).

Con la sua domanda Gesù ammonisce i farisei che leggono ma non intendono, guardano senza vedere, ascoltano senza capire. Rischio presente anche nelle prime comunità cristiane se l'autore della Prima Lettera di Timoteo denuncia quanti "*Pre-*

*tendono di essere dottori della legge mentre non capiscono né quello che dicono, né alcuna di quelle cose che danno per sicure” (1 Tm 1,7).*

Gesù ricorda ai farisei come per re Davide la necessità sua e dei suoi compagni sia stata più importante dell'osservanza di un precetto della Legge. E come Davide ha esteso il privilegio ai suoi compagni ugualmente Gesù estende la sua libertà ai discepoli.

Ma questo paragone è per i farisei un grave affronto: Gesù compara il comandamento più importante di tutti con uno dei tanti secondari precetti della Legge (Lv 24,8-9).

Non solo, Davide e i suoi compagni hanno agito per fame, i discepoli di Gesù no. Non strappano le spighe perché hanno fame, ma per il piacere di mangiarle. Mentre nel caso di Davide la trasgressione era giustificata dal fatto che il bisogno dell'uomo veniva prima dell'onore di Dio, nel caso dei discepoli di Gesù, è il piacere dell'uomo che viene prima del rispetto della Legge di Dio.

**27 E diceva loro: il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato!**

Gesù si rifà al progetto originale di Dio prima che venisse ingabbiato dalla Legge. Il riposo del sabato non era nato come precetto volto a sottomettere l'uomo, ma come partecipazione dello stesso al riposo di Dio creatore (Es 20,8-11).

Il sabato era il giorno benedetto da Dio (Gen 2,3) perché l'uomo interrompendo il suo lavoro assomigliava al Dio creatore. Il riposo del sabato non doveva rendere l'uomo suddito della Legge, ma invitarlo a essere imitatore di Dio stesso.

I farisei hanno invece trasformato il dono di Dio in un'imposizione. Il segno di libertà in una schiavitù.

Mentre il riposo del sabato era stato istituito da Dio per dare dignità agli uomini, i farisei lo avevano reso un'imposizione che toglieva la libertà. Il riposo del sabato serviva per far riposare l'uomo. La sua applicazione rigorosa e legalista gli rendeva impossibile la vita.

**28 Perciò il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato».**

"Figlio dell'uomo" indica l'uomo che è portatore dello Spirito di Dio e agisce in base ad esso. Il titolo è riferito a Gesù, portatore dello Spirito e Figlio di Dio (Mc 1,10-11), ma Gesù, battezzando nello Spirito santo (Mc 1,8), lo estende a ogni uomo che riceve la sua pienezza di vita.

L'uomo che accoglie lo Spirito santo non regola la sua condotta dall'osservanza della Legge, codice esterno all'uomo, ma dall'impulso interiore dello Spirito, forza interiore comunicata da Dio.

Signore significa essere pienamente libero. L'uomo non è più soltanto *immagine di Dio*, ma *figlio* di Dio e quindi partecipa della sua stessa vita (lo Spirito).

La libertà dell'uomo è la conseguenza del suo nuovo rapporto con Dio come Padre. I farisei seguono l'alleanza che Mosé, *servo di Dio*, ha stipolato tra dei servi e il loro Signore. I discepoli seguono l'alleanza che Gesù, *figlio di Dio*, ha stipolato tra dei figli e il loro Padre.

Il credente non è un suddito che obbedisce al suo signore, ma un figlio che cresce assomigliando a suo Padre.

Gesù getta le basi per la libertà del cristiano: la norma di comportamento non è una legge esterna all'uomo ma l'amore che lo anima e dirige.

Con questo Gesù modifica il criterio per giudicare la bontà o meno di un'azione. Mentre per i farisei il parametro era la Legge, per Gesù è il bene dell'uomo.

Per i farisei se un'azione era conforme al volere della Legge era giusta, se la trasgrediva, sbagliata.

Per Gesù il criterio è il bene dell'uomo: tutto quel che fa bene all'uomo è buono e benedetto da Dio, tutto quel che fa male è riprovato da Dio. E quando il bene dell'uomo è in conflitto con l'osservanza della Legge questa può venire ignorata.

La questione è talmente importante che Gesù affronta i farisei proprio nel luogo del loro insegnamento, la sinagoga:

**3,1 Entrò di nuovo nella sinagoga. Vi era lì un uomo che aveva la mano inaridita,**

La prima volta che Gesù entrò nella sinagoga trovò "un uomo posseduto da uno spirito impuro" (Mc 1,23). Questa volta trova un uomo con la mano paralizzata. Ecco gli effetti dell'insegnamento farisaico sulla gente: la rende impura (lontana da Dio) e impossibilitata a vivere (mano paralizzata).

La mano viene definita *inaridita*. L'evangelista adopera lo stesso termine con il quale il profeta Ezechiele descrive la situazione del popolo d'Israele raffigurato come ossa inaridite (Ez 37,2). Le ossa "sono tutta la gente d'Israele" (Ez 37,11). L'individuo, anonimo, è figura del popolo d'Israele *inaridito*, privato di ogni iniziativa per l'oppressione esercitata dalla dottrina dei farisei.

*e stavano a vedere se lo guariva in giorno di sabato per accusarlo.*

In mano ai farisei la Legge di Dio anziché fattore di vita diventa strumento di morte. A essi non interessa il bene della persona, ma quello della Legge sulla quale fondano il loro prestigio. Di sabato non si può né visitare né tantomeno curare l'ammalato. Prescrive il Talmud che: "In sabato non si può raddrizzare una frattura. Colui che si è slogato una mano o un piede non può tenerlo in acqua fredda" (Sab. 22,6).

**3 Egli disse all'uomo che aveva la mano paralizzata: Alzati, vieni qui in mezzo.**

Al centro dell'istituzione religiosa c'era la Legge. Per Gesù c'è l'uomo. L'istituzione religiosa deve essere in funzione del bene dell'uomo e non il contrario.

**4 Poi domandò loro: E' lecito in giorno di sabato fare del bene o fare del male, salvare una vita o ucciderla?**

Per la trasgressione del precetto del sabato era prevista la pena di morte. A Gesù non interessa. La salute dell'invalido è più importante della sua vita.

Il dilemma che Gesù propone ai farisei è se la Legge deve essere osservata anche quando è causa di sofferenza per le persone.

In questi casi Dio chiede l'osservanza della sua Legge o il bene dell'uomo?

Quando esiste un conflitto tra l'ubbidienza alla Legge divina e il bene o la felicità dell'uomo che cosa si sceglie, chi si sacrifica?

Per o farisei l'osservanza della Legge, segno d'amore verso Dio, è più importante del bene dell'uomo. Per Gesù il bene dell'uomo è più importante dell'osservanza dei precetti divini.

Il criterio di quel che è bene quel che è male non si basa più sull'osservanza o no della Legge, ma sulla pratica o no dell'amore, e l'amore non riconosce alcun limite gli venga posto.

Nella religione il bene o il male dipendono dall'osservanza o no della Legge. Nella fede il bene e il male sono quel che incrementano o ostacolano lo sviluppo dell'uomo.

*5 ma essi tacevano.*

Il silenzio dei farisei è eloquente.

Non possono dare risposta. Se ammettessero che il sabato permette di fare il bene, che è subordinato all'uomo, perderebbero il loro prestigio e dominio sul popolo. Tacendo mantengono e difendono la loro posizione. Questo silenzio è la pietra tombale della religione. Salvano la Legge ma sacrificano l'uomo.

"Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore" (1 Gv 4,8). La religione è stata incapace di formare uomini capaci di amare e ha prodotto solo inutili ossequianti alla sue Leggi.

Quando al bene dell'uomo viene preferito il bene della Legge, questa diventa inutile e nociva.

L'osservanza della Legge è un veleno tossico che atrofizza le naturali risposte d'amore nell'uomo, lo indurisce e lo converte in un essere mostruoso che mai si ravvederà perché sempre si sentirà a posto con la Legge del suo Dio. È la bestemmia allo Spirito Santo (Lc 12,10).

*Rivolgendo loro uno sguardo d'ira, rattristato per la durezza dei loro cuori,*

L'unica volta che nel vangelo di Marco appare l'ira di Gesù questa non è diretta ai peccatori, ma ai giusti d'Israele, i farisei.

L'ira di Gesù è diretta a coloro che si servono del nome di Dio per impedire il disegno divino, la libertà dell'uomo, facendone una vittima della Legge.

Assieme all'ira Gesù prova pure profonda tristezza per l'accecamento incurabile degli uomini dell'istituzione religiosa, che chiamano il male bene e il bene male (Is 5,20).

*disse all'uomo: Tendi la mano! Egli la tese e la sua mano tornò normale.*

Gesù è cosciente di rischiare la propria vita.

L'evangelista confronta due atteggiamenti: quello degli oppressori che per loro tornaconto tolgono la vita all'uomo e quello di Gesù che per interesse dell'uomo rischia la sua stessa vita.

Per Gesù il bene dell'uomo non solo è al di sopra della Legge, ma è la norma suprema che regge ogni comportamento morale; è il valore assoluto di fronte al quale viene relativizzata l'esistenza stesa.

*6 I farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui, in che modo farlo morire.*

In giorno di sabato per i farisei non è permesso fare del bene ma il male sì. Non si può curare un uomo ma si può decidere di assassinarlo.

L'aberrazione alla quale porta la fanatica osservanza religiosa è che di Sabato non si poteva fare del bene (curare) ma fare del male (non curare). L'ostentazione delle loro preghiere e dei loro digiuni non serviva altro che a camuffare pensieri omicidi.

Ma come mai tanta spropositata reazione?

I farisei comprendono che Gesù sta iniziando a mettere in pratica quanto aveva annunciato: la fine del pesante giogo della Legge sostituito dal suo, quello dell'amore.

Non solo i discepoli hanno trasgredito il sabato ma Gesù stesso lo abolisce liberando la gente dall'influsso farisaico. Per questo i farisei escono immediatamente (*subito*), non c'è tempo da perdere, e per portare a compimento i loro scopi omicidi si alleano con i loro nemici di sempre, i dissoluti erodiani.

Scopo dell'alleanza è l'eliminazione di Gesù. I farisei non vogliono comparire come gli autori di questo assassinio e per questo hanno bisogno del *braccio secolare*.

Ma la folla lo segue (*lo seguì molta folla dalla Galilea, Mc 3,7*). Gesù ormai ha aperto una breccia nel duro muro della Legge, uno spiraglio nel quale ha lasciato intravedere agli uomini la libertà e la dignità alla quale essi sono chiamati. Essendo questo desiderio connaturale all'uomo nessuna legge, nessuna istituzione religiosa potrà soffocarlo. "*Chi ha orecchi per intendere che intenda*" (Mc 4,9).

Sabato 25 novembre 2000

PER LA DUREZZA DEL VOSTRO CUORE

Mt 19,8

**Mt 19,1** *E avvenne, quando Gesù ebbe terminati questi discorsi, lasciò la Galilea e andò nel territorio della Giudea, al di là del Giordano.*

*2 E lo seguirono molte folle e là egli le guarì.*

*Terminati questi discorsi:* questa espressione viene usata dall'evangelista per chiudere gli insegnamenti di Gesù (Mt 7,28; 11,1; 13,53; 26,1). Questo è il quarto dei cinque *discorsi* che cadenzano il vangelo di Matteo. La parte conclusa è il *discorso comunitario* (Mt 18,1-19,1) con le norme di comportamento all'interno della comunità dei credenti. Il prossimo discorso sarà quello conclusivo o *finale* (Mt 23,1-26,1).

Gesù prosegue il viaggio verso Gerusalemme, dove troverà la morte, come aveva annunciato ai suoi discepoli (Mt 16,21). Gesù lascia la Galilea e non vi tornerà più se non alla risurrezione quando "sul monte" si manifesterà ai discepoli (Mt 28,16).

Inascoltato nelle grandi città Corazin, Betsaida, Cafarnao (Mt 11,20-24) e rifiutato nella stessa Nazaret (Mt 13,53-58) la sua azione in Galilea potrebbe considerarsi fallimentare. Ma non è così.

L'indicazione geografica indicata dall'evangelista è molto strana. Anziché scrivere *al di qua del Giordano* colloca la Giudea *al di là*, accomunandola ai territori pagani.

L'evangelista contrappone all'insuccesso nelle città Galilee il seguito enorme di folle che lo seguono e che Gesù, quale nuovo Mosè, conduce nella via dell'esodo. Un dato appare alquanto strano: la guarigione di Gesù è rivolta a tutte *le folle* che lo seguivano. Non è possibile che queste *folle* siano composte esclusivamente di malati (ai quali peraltro sarebbe stato alquanto difficile poter seguire Gesù in un itinerario che dalla Galilea scendeva nella Giudea).

Per l'evangelista tutto il popolo di Israele è come un malato che necessita della guarigione ad opera di Gesù. La malattia mortale che soffre il popolo è causata dai sacerdoti che anziché presentare il Dio liberatore deturpano il volto del Signore presentandolo come un tiranno: "Perisce il mio popolo per mancanza di conoscenza. Poiché tu rifiuti la conoscenza, rifiuterò te come mio sacerdote" (Os 4,6).

**3** *E gli si avvicinarono alcuni farisei per tentarlo [peirazontes] e gli chiesero: «E' lecito ad un uomo ripudiare la propria moglie per qualsiasi motivo?».*

Puntualissimi, ogni volta che Gesù cura, guarisce o libera il popolo, compaiono coloro che non tollerano questa liberazione che sottrae la gente al loro influsso e diminuisce il loro prestigio (Mt 9,14; 12,2; 15,1; 16,1).

I farisei compaiono quando la gente *segue* Gesù e viene *guarita*. Per loro si tratta di un'emorragia interna che occorre tamponare al più presto. Per questo *tentano* Gesù. I farisei incarnano nel loro atteggiamento ostile nei confronti di Gesù, l'azione del *satana* nel deserto, che Matteo, unico tra gli evangelisti, ha definito *il tentatore* [ho peirazôn] (Mt 4,3)./

La domanda che i farisei pongono a Gesù non è volta a un apprendimento, ma è un agguato. Essi non intendono tanto controllare la sua ortodossia, ma fargli fare la stessa fine di Giovanni il Battista che era stato decapitato dal tetrarca Erode.

Erode era infatti ossessionato dalla figura di Gesù che vedeva come il Battista "risorto dai morti" (Mt 14,2).

E Gesù è più pericoloso di Giovanni il Battista.

Mentre Giovanni accusava Erode non tanto per aver ripudiato la legittima moglie, azione che la Legge consentiva, quanto per essersi sposato con sua cognata Erodiade (Mt 14,1-12), fatto severamente proibito dalla Legge (Lv 20,21), Gesù si è già pronunciato contro l'azione stessa del ripudio (Mt 5,31-32).

Il tema che affrontano i farisei è infatti la facoltà dell'uomo di ripudiare la moglie.

Il ripudio era ammesso dalla Legge, e nessuno lo metteva in discussione, seppure era controversa l'interpretazione delle cause che consentivano all'uomo di ripudiare la moglie per poi potersi nuovamente sposare legittimamente.

Lo scioglimento del matrimonio non presentava in Israele grandi difficoltà: "Una donna è una piaga per suo marito? La ripudi e così sarà guarito!" (Yeb. B. 63b) sentenza il Talmud, dove un intero trattato ("Ghittin", da ghet, ripudio) è dedicato all'esame dei casi di ripudio. La legislazione del Ripudio (ebr. sefer keritut) era basata esclusivamente sul diritto dell'uomo: "La donna può essere ripudiata lo voglia o no" (Yeb. M. 14,1).

Il testo che permette il ripudio è Dt 24,1: "Quando un uomo ha preso una donna e ha vissuto con lei da marito, se poi avviene che essa non trovi grazia ai suoi occhi, perché egli ha trovato in lei qualche cosa di vergognoso [ebr. 'erwat dabar], scriva per lei un libello di ripudio e glielo consegni in mano e la mandi via dalla casa".

Il problema era sapere a che cosa si riferiva il legislatore con "qualche cosa di vergognoso" (lett. "nudità di una cosa").

Le due principali interpretazioni si rifanno ai due rabbi antagonisti: Shammai e Hillel. Il primo partitario di un'interpretazione rigida della Legge e l'altro più di manica larga.

I discepoli di Shammai insegnavano che "non si ripudia la propria moglie se non perché si trova in lei qualcosa di vergognoso" (Sifr. Dt 24, 1 269. 122a), e per vergognoso intendevano un comportamento indecente, concretamente l'adulterio. I seguaci di Hillel, più largamente, insegnavano che l'uomo può rimandare la propria moglie "anche se ha lasciato bruciare il pranzo..." (Git. M. 9,10). Rabbi Aqiba insegnava che "se poi avviene che essa non trovi grazia ai suoi occhi" significa che l'uomo può ripudiare la moglie "anche se trova un'altra donna più bella di lei" (Ghit., 9,10)

Le due scuole rabbiniche, pur divergenti nelle motivazioni delle cause del ripudio, consideravano legittimo per l'uomo prendere una nuova moglie, in quanto l'uomo è fatto per la riproduzione che è un preciso precetto divino: "siate fecondi e moltiplicatevi" (Gen 1,28).

I farisei chiedono a Gesù, che si è mostrato già di manica larga, se anche lui è d'accordo con Hillel che la moglie può venire ripudiata per un qualunque futile motivo.

Come si vedrà più avanti con la domanda sulla liceità del pagamento delle tasse all'imperatore (Mt 22,15-22), la domanda dei farisei è subdola.

Nella tentazione dei farisei si rinnova quella del diavolo che tentò Gesù di fare quel che la gente si attendeva e sperava (Mt 4,5-6). Se Gesù si pronuncia a favore del ripudio ottiene il facile consenso della folla ma rinnega quanto insegnato nel discorso della montagna (Mt 5,31-32). Se Gesù si dichiara contro la pratica del ripudio va contro la Legge di Dio e accresce l'ostilità di Erode nei suoi confronti.

*4 Ma egli rispose dicendo:*

*«Non avete letto che il Creatore da principio "li fece maschio e femmina" e disse:*

*Gesù tratta da ignoranti i farisei: "Non avete letto".*

I farisei, che passano il giorno e la notte a leggere la Scrittura, di fatto non la capiscono e non la intendono, perché criterio di comprensione della Scrittura è il bene dell'uomo.

Gesù ignora le divisioni teologiche delle varie scuole rabbiniche e tralascia pure la stessa Legge di Dio espressa nel libro del Deuteronomio per risalire direttamente alla volontà del Creatore.

Ancora una volta il conflitto è tra un Dio Creatore e uno Legislatore. Gesù senza esitazione si pone dalla parte del Creatore e del suo piano originario sulla creazione.

Nella sua risposta Gesù utilizza, unendoli, i due racconti della creazione contenuti nel libro del Genesi.

Mentre nella prima narrazione, nata nei circoli profetici, si parla *creazione* di una coppia, alla pari, da parte di Dio, che *"creò [ebr. barà] l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò"* (Gen 1,27), nella seconda, elaborata in ambiente sacerdotale, viene corretta questa linea teologica troppo arditata. Prima viene creato l'uomo, e la donna non è *creata* alla pari dell'uomo, ma solamente la *"plasmò [ebr. waiben] con la costola che aveva tolta all'uomo"*, per questo *"la si chiamerà donna [ebr. 'iššah] perché dall'uomo [ebr. 'iš] è stata tolta"* (Gen 2,21-23).

Gesù ignora questa seconda parte nella quale la donna è inferiore all'uomo, e cita solo la conseguenza:

*5 "Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola?"*

Ciò che dà all'uomo la forza di staccarsi dalla propria famiglia, è il bisogno di ricostituire l'unità della propria persona con la parte mancante, la donna.

Solo un amore più grande di quello ai propri genitori consente di rompere il vincolo con la casa paterna. Questo amore, superiore a quello ai genitori, riesce a fondere in una solo essere due distinte persone.

Inoltre ogni componente della coppia manifesta al proprio coniuge quell'amore e quella protezione che prima veniva esercitata dalla famiglia originaria.

*6 Così non sono più due, ma una carne sola.*

Gesù sottolinea l'affermazione del Genesi, ribadendo che l'uomo e la donna, due differenti individui, sono chiamati a fondersi in un'unica persona.

La donna non è più proprietà del marito ma carne della sua carne (Gen 2,23), sua compagna con uguale dignità. In questa nuova realtà si esclude ogni forma di superiorità di una parte sull'altra. Colui che ripudia la propria moglie mutila e diminuisce se stesso.

*Quello dunque che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi.*

Questa *unità*, volontà di Dio, non può essere eliminata per l'iniziativa dell'uomo.

L'uomo che ha osato separare quel che Dio aveva congiunto è stato Mosè, che, permettendo il ripudio, con la sua legge ha annullato il progetto divino ed è chiunque ripudia il proprio coniuge distruggendo l'unità creata da Dio.

Ancora una volta Gesù si collega al filone profetico del Dio creatore e la sua presa di posizione richiama quanto scritto nel libro del profeta Malachia: *"Non fece egli un essere solo dotato di carne e soffio vitale? Che cosa cerca quest'unico essere, se non prole da parte di Dio? Custodite dunque il vostro soffio vitale e nessuno tradisca la donna della sua giovinezza. Perché io detesto il ripudio, dice Yahvé Dio d'Israele"* (MI 2,15).

*7 Gli dissero: «Perché allora Mosè comandò di darle l'atto di ripudio e mandarla via?».*

Gesù si è richiamato direttamente al Dio Creatore e al suo progetto di unità tra l'uomo e la donna, ma quel che egli afferma è in contrasto con la realtà matrimoniale ebraica dove l'uomo era l'indiscusso padrone della moglie. Mentre per *marito* si usava il termine *ba'al* (padrone/proprietario) alla *moglie* era riservata la qualifica di *be'hulah* (posseduta).

I farisei che non possono appellarsi al Creatore replicano con il Legislatore che attraverso Mosè autorizzò il ripudio.

Quel che allarma i farisei è il ridimensionamento della Legge di Mosè già compiuta da Gesù nel discorso della montagna. Gesù infatti aveva già affrontato la questione del ripudio e si era espresso chiaramente contro quanto insegnato da Mosè: *"Fu detto: Chiunque ripudia sua moglie le dia l'atto di ripudio. Ma io vi dico..."* (Mt 5,31-32).

*8 Disse loro: «Mosè per la durezza/ostinazione del vostro cuore [sklêrokardian] vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli, ma da principio non fu così.*

Gesù si rifà al piano del Dio creatore (*da principio*) denunciando che Mosè lo ha abbandonato per andare incontro al suo popolo.

Secondo la tradizione religiosa ogni parola della Legge veniva da Dio stesso, e Mosè aveva avuto il semplice ruolo di esecutore della volontà di Dio ed era inaccettabile distinguere alcune parti affermando che provenivano da Mosè anziché dal Signore: *"Chi assicura che la Torah non viene dal cielo, almeno in quel testo e che Mosè e non Dio lo ha detto.. verrà sterminato in questo mondo e nel mondo a venire"* (Sanh. B. 99a).

L'affermazione di Gesù suona a bestemmia perché osa contraddire quanto scritto nella Sacra Scrittura dove Dio stesso emana la Legge, compresa quella del ripudio, e comanda di metterle in pratica: *"Yahvé tuo Dio ti comanda di mettere in pratica queste leggi e queste norme"* (Dt 26,16).

Per Gesù quel che è scritto nella Legge non manifesta la volontà di Dio, ma è un cedimento alla testardaggine del popolo, e quindi non gode di alcuna autorità divina. Gesù rimprovera i farisei di trascurare il comandamento di Dio per osservare la tradizione degli uomini (Mc 7,8).

Rimproverando i farisei per la loro durezza di cuore, Gesù si richiama alla generazione dell'esodo, tutta perita nel deserto proprio per "l'ostinazione [sklêrokardia] del loro cuore" (Sir 16,9). E' la generazione che non ascolta i profeti di Dio perché non ascolta il Signore stesso ("Gli Israeliti non vogliono ascoltare te, perché non vogliono ascoltar me: tutti gli Israeliti sono di dura cervice e di cuore ostinato [sklêrokardioi]" (Ez 3,7).

*9 Perciò io vi dico: Chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di porneia, e ne sposa un'altra commette adulterio».*

Quando Matteo scrive la sua opera si conosceva già il vangelo di Marco, che è il più antico. In questo vangelo la frase di Gesù non conosce alcuna eccezione: "Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio verso di lei" (Mc 10,11), e neanche il vangelo di Luca ammette l'eccezione di Matteo.

Le comunità cristiane non hanno ritenuto i vangeli un codice di comportamento fissato una volta per sempre, bensì un testo vivente, in crescita, al quale ogni comunità era tenuta ad aggiungere e arricchire la propria esperienza di Gesù risorto.

La parola di Gesù non è stata considerata la lettera che uccide ma lo Spirito che vivifica (2 Cor 3,6), per questo l'evangelista introduce nella comunità cristiana un caso che può giustificare il ripudio, quella della *porneia*.

La Chiesa primitiva all'eccezione riportata da Matteo aggiungerà presto anche quella di Paolo che affronta una nuova situazione nell'ambito della comunità: quella di coppie dove uno solo dei coniugi è credente.

Nella Prima Lettera ai Corinti si legge: "Se il non credente vuole separarsi, si separi; in queste circostanze il fratello o la sorella non sono sottomessi a schiavitù; Dio vi ha chiamati alla pace" (1 Cor 7,27).

La *pace*, cioè la *felicità* viene prima del vincolo matrimoniale. Questo deve produrre e manifestare felicità, quando avviene il contrario cessa di esistere. E' questo il "privilegio paolino" col quale si autorizza lo scioglimento del matrimonio.

L'eccezione della *porneia* non è quella ammessa dalla legislazione del Deuteronomio (in greco *aschêmon pragma*). Il termine greco scelto dall'evangelista è passibile di diverse interpretazioni che vanno dalla *fornicazione* al *concubinato* all'*impudicizia*, alla *prostituzione*, all'*unione illegale* e all'*adulterio*.

Inoltre nel linguaggio profetico l'idolatria e l'infedeltà nella quale cadeva spesso il popolo d'Israele, è definita *porneia*, (Os 4,10-12) e la Chiesa primitiva ha inteso anche in questo senso l'*adulterio*: "Non si ha adulterio solo se uno corrompe la propria carne, ma anche chi compie cose simili ai pagani è un adultero" (Pastore di Erma, 4 Precetto, 39 (19,9).

Nel mondo giudaico l'uomo era obbligato a ripudiare la moglie adultera ("Chi tiene la moglie adultera è uno stolto e un empio", Pr 18,22 LXX).

Per Gesù l'unico motivo che può sciogliere il vincolo matrimoniale è la constatazione evidente che esso non esiste più. Ciò può avvenire con l'adulterio, che non va inteso come colpa occasionale, ma come scelta definitiva di uno dei coniugi di un altro partner. È l'amore quel che realizza l'unione tra i due. Senza amore cessa l'unità e con esso il vincolo matrimoniale.

È questa la scelta di Girolamo, primo traduttore della Scrittura e tra i primi traduttori e commentatori del vangelo: *"Solo l'adulterio può vincere l'amore alla propria moglie. Quella carne che era una ella l'ha divisa unendosi a un altro, il suo adulterio l'ha separata dal marito... Dunque, ovunque vi è adulterio... si è liberi di ripudiare la moglie"* (Girolamo, Com. Mat. Lib. 3,19,9).

Il matrimonio è una scelta d'amore e come tale esiste finché l'amore è presente, manifesto e operante. Se questo amore viene meno, viene meno anche il matrimonio che non può sussistere laddove c'è indifferenza, freddezza, o addirittura l'avversione e l'odio. Il Dio che ci *"ha chiamati alla pace"* (1 Cor 7,15) non può imporre ai suoi figli un'esistenza infelice.

*10 Gli dissero i discepoli: «Se questa è la condizione dell'uomo rispetto alla moglie, non conviene sposarsi».*

I discepoli non accettano il rifiuto del ripudio annunciato da Gesù. Quel che insegna il loro maestro è contro una tradizione consacrata che vede nell'uomo il padrone della propria moglie. Con queste condizioni il matrimonio non ha senso.

Da parte dell'uomo il matrimonio veniva concepito soprattutto per assicurarsi una discendenza. La donna era uno strumento sessuale, chiamata brutalmente *racham*, "utero" (Gdc 5,30). La moglie è solo uno strumento, un recipiente che il maschio utilizza per fare figli. *"Servirsi del recipiente"* era il modo usato nel Talmud per indicare l'atto sessuale (Meg. B. 12b).

*11 Ma egli rispose loro: «Non tutti accolgono/capiscono questa parola [logon], ma solo coloro ai quali è stato concesso.*

La parola alla quale Gesù si riferisce non riguarda il rifiuto del ripudio ma al messaggio che segue, che Gesù ritiene non sia per tutti. Anche questo insegnamento è proprio di Matteo.

*12 Vi sono infatti eunuchi che sono nati così dal ventre della madre; e ci sono eunuchi che sono stati evirati [eunouchisthêsan] dagli uomini, e vi sono eunuchi che si sono evirati [eunouchisan] da sé a causa del regno dei cieli. Chi può capire, capisca.*

Gli unici eunuchi dei quali si ha notizia al tempo di Gesù sono i tre al servizio di Erode il Grande (Guerra 1,488). Di fatto in Israele non vi erano eunuchi, in quanto la pratica della castrazione era espressamente proibita dalla Legge (Dt 23,2; Lv 22,24).

Con il termine *eunuco*, cioè l'*evirato*, ripetuto nel brano tre volte, si indicava colui che non poteva procreare.

Secondo la tradizione religiosa ebraica *"l'uomo è obbligato alla riproduzione"* (Ber. r. 1,28) perché il comando divino è *"siate fecondi e moltiplicatevi"* (Gen 1,28).

Nella Bibbia non esiste alcun termine per indicare il celibe o la nubile e secondo il Talmud *"Il celibe non è un uomo nel pieno senso della parola"* (Ber. r. 17,2).

Chi non si sposa *"vive senza gioia, senza benedizione, senza felicità"* perché *"un uomo senza donna non è un uomo"* (Yeb. B. 62b; Ber. r. 17,2).

La proposta di Gesù di una rinuncia alla procreazione in vista del *regno* suonava quindi sacrilega nel giudaismo.

Nella Legge gli evirati erano impediti al culto e al sacerdozio (*"Non entrerà nella comunità del Signore chi ha il membro mutilato"*, Dt 23,2). Ora costoro vengono portati da Gesù come modello di operai del Regno (Is 56,3-5).

La scelta di rinunciare alla procreazione non significa però infertilità. Ed è sintomatico che proprio dopo aver parlato di coloro che non procreano vengano portati a Gesù dei *bambini*, e più avanti Gesù confermerà che ogni scelta fatta per il *regno* produce *cento volte tanto* (v. 29).

Domenica 26 novembre 2000

E QUELLO CHE HAI ORA NON E' TUO MARITO

(Gv 4,18)

Secondo il Talmud Dio che *"non parlò con alcuna donna se non con quella giusta ed anche quella volta per una causa"* (Ber. r. 20,6). Ma poi il Signore, offeso dell'innocente bugia di Sara che *"poiché aveva paura"* negò di aver riso (Gen 18,15), non rivolse più parola a nessuna donna. Di fatto nella Bibbia Sara è la prima e unica donna alla quale Dio abbia parlato.

In questo ambiente culturale la rivoluzionaria normalità con la quale Gesù si rapportava con le donne non doveva essere ben vista, come traspare nel vangelo di Giovanni dove i discepoli, sorpreso il Signore in colloquio con una samaritana, *"si meravigliarono che stesse a discorrere con una donna"*.

In un ambiente dove si insegnava che *"Chiunque discorre molto con una donna, è causa di male a se stesso, trascura lo studio della Legge e finisce nella Geenna"* (P. Ab. 1,5), si comprende la sorpresa dei discepoli.

In effetti questo *tête-à-tête* tra Gesù e una donna un po' vivace non ha sconcertato solo i suoi contemporanei, ma ha sempre messo in imbarazzo i moralisti che, pronti a vedere occasioni di peccato in ogni situazione, si sono affannati a giustificare i discepoli, dicendo che costoro *"non sospettavano certo nulla di male"* (Agostino, Com. Giov. 15,29).

La facilità con la quale Gesù ha concesso l'assoluzione a una adultera colta in flagrante (Gv 8,2-11), il perdono alla prostituta senza neanche chiederle di cambiare mestiere (Lc 7,36-50), ha sempre scandalizzato bacchettoni e devoti censori. Costoro trovano la loro rivincita proprio nell'episodio del dialogo tra Gesù e la Samaritana (Gv 4,1-42).

Qui, finalmente, Gesù prende le vesti dello zelante moralista e processa la vita privata della malcapitata alla quale chiede il conto esatto dei suoi numerosi amanti: *"Va' a chiamare tuo marito e poi ritorna qui"*. Rispose la donna: *"Non ho marito"*. Le disse Gesù: *"Hai detto bene "non ho marito"; infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito"* (Gv 4,16-18).

E' questa la prima ed unica volta che nei vangeli Gesù investiga sulla vita privata di una persona.

Ma è una lezione di morale quella che Giovanni vuole trasmettere?

Come sempre sono gli evangelisti a indirizzare il lettore sulla giusta interpretazione dei loro scritti, e lo fanno ponendo delle chiavi di lettura che aiutano la comprensione di quanto essi intendono comunicare.

Nell'episodio della *"donna di Samaria"* i principali termini-chiave sono *"donna"* e *"cinque"*.

Per comprendere il brano della *"Samaritana"* occorre rifarsi a Osea, il profeta della Samaria che, partendo dalla sua tragica situazione matrimoniale, per primo usò l'immagine nuziale per indicare la relazione tra Dio e il suo popolo.

Nonostante Gomer, la moglie dalla quale aveva avuto tre figli, lo tradisse con molti amanti, il profeta continuava ad essere innamorato della sua sposa con un sentimento ostinato e fedele, che gli servì per comprendere l'immensità dell'amore di Dio per il suo popolo.

Quando Osea ritrova finalmente la moglie dopo la sua ennesima fuga, l'aggrede furibondo elencandole tutte le sue innumerevoli colpe di sposa infedele e madre scellerata, ma giunto alla sentenza (*"Perciò... ?"*), anziché una condanna, esce dal suo cuore la proposta di un nuovo viaggio di nozze: *"la sedurrò, portandola nel deserto e parlerò al suo cuore... e in quel giorno mi chiamerai: "marito mio" e non mi chiamerai più: "padrone mio"*" (Os 2,16.18).

Osea, compreso che la moglie cercava negli amanti quell'amore che da un marito-padrone non poteva ricevere, cambia il suo atteggiamento; l'amore che nutre per la sua sposa è incompatibile con lo stato di subordinazione al quale la moglie era tenuta nei confronti del marito (*"padrone mio"*) e le propone un rapporto più intimo (*"marito mio"*): *"Ti farò mia sposa per sempre"* (Os 2, 21).

Osea, tanto innamorato della moglie da concederle il perdono senza assicurarsi del suo reale pentimento, intuisce che anche per Israele la conversione non sarà la condizione per ricevere il perdono di Dio, ma l'effetto.

Mentre la tradizione religiosa predicava che occorreva pentirsi per ottenere il perdono dai peccati, Osea comprende che il perdono di Dio viene concesso prima che venga richiesto, come verrà formulato più tardi nel Nuovo Testamento: *"La prova che Dio ci ama è che Cristo morì per noi quando eravamo ancora peccatori"* (Rm 5,8).

Gesù, che l'evangelista ha già presentato con i tratti dello sposo (Gv 3,29), si mette come Osea sulle tracce dell'adultera e trovatala le si rivolge chiamandola *"signora"* (lett. *"donna"* col significato di *"moglie/sposa"*).

Nel vangelo di Giovanni Gesù si rivolge con questo appellativo a tre personaggi femminili: la madre (Gv 2,4; 19,26), la Samaritana (Gv 4,21) e Maria di Magdala (Gv 20,15).

Sono le tre *"spose"* di Dio:

- la madre di Gesù rappresenta la sposa sempre fedele dell'antica alleanza, dalla quale Gesù proviene,
- la Samaritana l'adultera che lo sposo riconquista con il suo amore, e
- Maria di Magdala la sposa della nuova alleanza.

Scrive l'evangelista che per recarsi dalla Giudea alla Galilea, Gesù

**Gv 4,4** *"doveva perciò attraversare la Samaria"*.

L'itinerario non è dettato da motivi topografici (i viaggiatori che ci tenevano alla pelle evitavano la pericolosa Samaria e passavano per la Transgiordania), ma dalla necessità di riconquistare l'adultera samaritana.

L'incontro con la donna non inizia bene.

**6** *Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno. Arriva una donna di Samaria a prendere acqua. Le dice Gesù: Dammi da bere.*

Era risaputo che i giudei disprezzavano le donne samaritane, considerate immonde fin dalla culla (Nidda 4,1); nonostante ciò Gesù non si è rivolto alla donna dall'alto

della sua superiorità di maschio giudeo, ma dal basso della sua condizione di uomo bisognoso: "Dammi da bere".

La donna reagisce polemica ricordandogli i contrasti razziali:

9 *"Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me che sono una donna samaritana?"*.

E l'evangelista spiega che

*"i giudei infatti non mantengono buone relazioni con i samaritani"*,

L'odio tra i giudei e i samaritani risaliva a ben sette secoli prima, quando, dopo la deportazione degli abitanti della Samarìa in Assiria, la regione venne ripopolata da coloni stranieri, e presto i samaritani risultarono un frutto meticcio nato dall'incrocio tra i coloni e gli abitanti del posto (2 Re 17,24-28).

La mescolanza razziale aveva avuto anche effetti religiosi e i samaritani, pur continuando ad adorare Yahvé, rendevano il culto anche alle divinità portate dai coloni (2 Re 17,29-34).

Questa contaminazione con divinità pagane rendeva i samaritani spregevoli agli occhi degli ebrei, che impedirono loro di collaborare alla ricostruzione del tempio di Gerusalemme (Esd 4,1-3) e, equiparandoli ai pagani, vietarono l'accesso al santuario.

Nella Bibbia i samaritani vengono accomunati ai filistei, i nemici per eccellenza, e piamente definiti *"quel popolo stupido che abita a Sichem"* (Sir 50,26). All'epoca di Gesù le persone pie evitavano di pronunciare il termine *"samaritano"* (Lc 10,37), considerato uno dei peggiori insulti (Gv 8,48).

L'ostilità tra giudei e samaritani si riaccese violentemente nel 6-9 d. C., quando i samaritani riuscirono a interrompere le celebrazioni della Pasqua spargendo di notte ossa umane nel Tempio (Ant. 18,29).

Da quel momento in poi l'odio tra giudei e samaritani sarà così diffuso da non risparmiare neanche il gruppo di Gesù, ed è noto il desiderio dei bellicosi discepoli Giacomo e Giovanni di vedere tutti i samaritani arrostiti: *"Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li distrugga?"* (Lc 9,54).

All'aggressività verbale della samaritana, Gesù risponde, superando le divisioni razziali, con l'offerta di un dono straordinario:

10 *Gesù le risponde: Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: Dammi da bere! tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva.*

Gesù, come il profeta Osea, una volta che ritrova la sposa adultera non la castiga, ma le fa una nuova offerta d'amore, un dono eccezionale, il dono di Dio.

Il dono di Dio non distingue tra uomini meritevoli e no, tra ortodossi ed eretici, perché il suo amore si dirige a tutta l'umanità: *"Dio ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per essere misericordioso verso tutti"* (Rm 11,32). Questo dono di Dio l'amore misericordioso che si manifesta nella persona di Gesù.

11 *Gli dice la donna: Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest'acqua viva?*

12 *Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?*

La donna conosce il dono di Giacobbe, ma non quello di Dio. Pensa che l'acqua debba estrarsi con lo sforzo umano, non conosce né immagina un dono di Dio gratuito.

13 *Gesù le risponde: Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò non avrà mai più sete.*

14 *Anzi l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna.*

Lo Spirito che Gesù comunica si converte in ogni uomo in una sorgente che zampilla ininterrottamente e che continuamente comunica vita.

15 *Signore, - gli dice la donna - dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui a prendere acqua*

La samaritana si dichiara disposta ad accogliere questa misteriosa "acqua viva" capace di togliere per sempre la sete.

E' a questo punto che Gesù cambia bruscamente discorso (storicamente incomprensibile) e passa dall'acqua al letto, ricordando all'adultera i cinque mariti più quello attualmente in carica:

16 *Le dice: Va' a chiamare tuo marito e ritorna qui.*

17 *Gli risponde la donna: Io non ho marito. Le dice Gesù: Hai detto bene: Io non ho marito.*

18 *Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero"*

Nell'episodio non si processa una donna inquieta, ma si denuncia l'infedeltà della Samaria.

Nella lingua ebraica "Baal", titolo che si dava alla divinità, significa sia "marito" che "Signore": l'adulterio della Samaria consisteva nell'aver abbandonato Dio per volgersi agli altri cinque dèi adorati nella regione e per i quali i samaritani avevano costruito cinque templi in altrettante colline (2 Re 17,24-41; Ant. 9,288), ciò che l'evangelista sottolinea ponendo nel racconto cinque volte il termine "marito".

Per poter accogliere il dono d'amore di Dio, Gesù invita la donna a rompere con le altre divinità, che promettono una felicità che non possono donare ("Ritorrerò al mio marito di prima perché ero più felice di ora", Os 2,9).

La donna/Samaria, compreso che quel che Gesù le sta dicendo non riguarda la sua vita privata ma il rapporto con Dio, va subito al nodo della questione:

19 *"Signore, vedo che tu sei un profeta. I nostri padri hanno adorato sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare".*

La Samaritana crede che la relazione con Dio sia favorita dal culto in un determinato santuario e ora che è disposta a tornare al vero Dio vuol sapere dove trovarlo.

Ma Gesù dichiara finita l'epoca dei santuari:

21 *"Credimi, donna, è giunta l'ora in cui non si darà culto al Padre né su questo monte né a Gerusalemme"...*

Gesù annuncia un cambio radicale: è terminata l'epoca dei templi. Mentre il culto a Dio ha bisogno di un luogo particolare, quello al Padre no.

Se il dio della religione necessita di un tempio e di un culto, il Padre, per esser tale, ha bisogno di figli che gli assomiglino.

*23 Ma viene l'ora, ed è questa, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: anche il Padre infatti desidera che tali siano quelli che lo adorano.*

L'assomiglianza al suo amore è l'unico culto che il Padre richiede.

Alla donna che desiderava sapere dove recarsi per offrire culto a Dio, Gesù risponde che è Dio che si offre a lei, donandole la sua stessa capacità d'amare.

Il Signore non si aspetta doni dagli uomini, ma egli si fa dono per loro, perché *"il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene non dimora in templi costruiti dalle mani dell'uomo, né dalle mani dell'uomo si lascia servire come se avesse bisogno di qualche cosa, essendo lui che dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa"* (At 17,24-25).

*24 Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità*

L'unico culto che il Padre cerca è il prolungamento del dinamismo d'amore che lui stesso è e che egli comunica.

L'esperienza dell'amore produce in ogni uomo la capacità d'amare generosamente come si sente amato, e l'uomo diventa sempre più somigliante al Padre stesso.

Essendo l'amore la linea di sviluppo dell'uomo, questa crescita nell'amore realizzerà in lui il progetto creatore, portandolo a un'assomiglianza ogni volta maggiore con il Padre.

Il culto antico esigeva dall'uomo la rinuncia ai beni esteriori (sacrifici, ecc.). Era una diminuzione dell'uomo davanti a un Dio sovrano. Il nuovo culto non umilia l'uomo, ma lo potenzia, rendendolo ogni volta più somigliante al Padre. L'antico culto sottolineava la distanza: il nuovo tende a sopprimerla.

E' questo il clamoroso annuncio di cui si fa portavoce la donna, invitando i samaritani ad andare a *"vedere un uomo..."*.

Gesù, che ha abbattuto le barriere religiose e nazionalistiche, non è più visto come un *"giudeo"*, ma come un uomo.

E la nuova epoca senza santuari da lui inaugurata rende la sua missione universale, consentendo anche agli eretici, gli scomunicati samaritani, di accogliere *"il salvatore del mondo"*.